Sir

**Papa in Egitto: patriarca Sidrak, “Francesco è un amico e l’amico si vede nel bisogno”**

dall'inviato Daniele Rocchi (inviato Sir al Cairo)

"Benedizione e sostegno per la nostra testimonianza nella società egiziana": la visita imminente di Papa Francesco in Egitto (28 e 29 aprile) nelle parole di Ibrahim Isaac Sidrak, patriarca della Chiesa copto-cattolica d’Egitto, appena 300mila fedeli su 12 milioni di copto-ortodossi. "Non siamo un piccolo gregge. È tempo di parlare più di presenza che di minoranza", dice il patriarca, che ribadisce il valore del dialogo con l'Islam che richiede "tempo, coraggio e molta cura". Il ricordo dei martiri cristiani uccisi dallo Stato Islamico e il peso drammatico della crisi economica sul popolo

Ibrahim Isaac Sidrak, patriarca della Chiesa copto-cattolica d’Egitto

“Accogliamo con gioia Papa Francesco. La sua presenza è benedizione e sostegno per la nostra testimonianza nella società egiziana”. Ibrahim Isaac Sidrak, patriarca della Chiesa copto-cattolica d’Egitto (circa 300mila fedeli su 12 milioni di cristiano-ortodossi), non nasconde la sua emozione parlando della prossima visita di Papa Francesco nel Paese. Nella sua mente, forse, il ricordo di un pezzo di storia importante di questa regione, l’“approdo di San Francesco in Terra Santa”, riportato in una miniatura della “Legenda Maior” di san Bonaventura. Nel 2017 sono 800 anni della presenza francescana in Medio Oriente. Nel Capitolo del 1217, ad Assisi, l’Ordine francescano decise di inviare frati in tutto il mondo allora conosciuto come testimoni di pace. Anche in Medio Oriente. Nel 1219 Francesco d’Assisi si imbarcò a sua volta per l’Egitto. A Damietta, vicino il Cairo, incontrò il Sultano d’Egitto Melek-al-Kamel, nipote di Saladino. A Damietta, si disse, il Vangelo si incontrò con il Corano e il Corano con il Vangelo. Francesco non ebbe paura di Maometto e il Sultano non ebbe paura di Cristo. La speranza è che, 800 anni dopo, accada la stessa cosa al Cairo, con un altro Francesco, Papa Bergoglio.

Patriarca Sidrak, cosa si aspetta da questa visita?

Il viaggio papale dice al mondo che il nostro Paese, pur attraversando un periodo difficile, vuole pace e stabilità. Per questo merita di essere sostenuto. Come cattolici siamo pochi, nonostante ciò la nostra presenza è avvertita dentro la società egiziana. L’arrivo del Pontefice ci darà ulteriore visibilità e ribadirà che siamo parte integrante della Chiesa cattolica nel mondo. Non siamo un piccolo gregge. Siamo pecorelle del grande gregge della Chiesa cattolica.

È tempo di parlare più di presenza che di minoranza.

Basta nascondersi dietro i numeri, basta dire che ci sentiamo abbandonati.

La presenza cattolica in Egitto è apprezzata per l’impegno umanitario oltre che per il dialogo interreligioso ed ecumenico…

Certamente, ma non dimentichiamo che scuole, ospedali, ospizi, case di accoglienza, sono solo mezzi. Non dobbiamo perdere di vista il fatto che, con queste iniziative, possiamo dare un contributo positivo alla società egiziana. Attraverso le nostre opere viviamo i dettami evangelici e seguiamo le indicazioni del Concilio Vaticano II.

Una missione della Chiesa cattolica locale, di cui poco si parla, è l’accoglienza dei migranti, eritrei, sudanesi e siriani. Cosa fate per loro?

Sono fratelli che vivono nel bisogno. Li accogliamo, cercando con i nostri pochi mezzi, di offrire assistenza, istruzione, lavoro, necessari per una vita dignitosa. Lo stesso facciamo con i detenuti nelle carceri egiziane. Sono missioni impegnative anche per la crisi economica che attanaglia il Paese su cui pesa l’insicurezza, il calo del turismo, la corruzione, gli abusi, la svalutazione monetaria, il caos dei prezzi, la mancanza di investimenti e di occupazione. Oggi soffre anche chi prima era ricco. Ogni anno in Egitto nascono quasi un milione e mezzo di bambini cui va garantito il necessario. Non è facile vivere in questa situazione.

In Egitto è in atto un dibattito favorito anche da alcune aperture dell’Università di al-Azhar riguardo i temi della cittadinanza, della separazione tra Stato e religione, così come da iter legislativi legati alla legge sulla costruzione di nuove chiese. È tutto oro quel che luccica?

Direi di sì anche se non ancora al livello da tutti desiderato.

Capita che negli incontri ufficiali, nei congressi, in occasioni di studio e di dialogo, non si dica tutto ciò che si pensa, facendo attenzione a non urtare l’interlocutore esprimendo rilievi alle diverse posizioni espresse.

L’importante, tuttavia, è partecipare e dialogare. Così si semina una mentalità di incontro e di conoscenza. Da parte mia credo molto nei rapporti interpersonali diretti. Ho avuto modo di incontrare personalmente il Grande Imam di al-Azhar, al Tayyeb, e di parlare con lui anche in occasione di scambio di auguri…

E cosa vi siete detti?

In uno scambio di auguri non si può dire molto. Certamente

ottimi incontri e bei discorsi, ma la realtà ci chiede coraggio e molta cura.

Il Papa, che incontrerà il Grande Imam, potrà dare questo coraggio anche agli interlocutori musulmani?

Preghiamo. Il cambiamento è legato a molti fattori, sociali, religiosi, economici, e non solo ad alcune persone. C’è una società che deve crescere e formarsi nel dialogo.

Aspettare che la visita del Papa faccia miracoli o provochi un cambiamento immediato è difficile. Spero invece che la presenza del Papa rappresenti un punto possibile di cambiamento e di ri-partenza.

Papa Francesco arriva in Egitto dopo gli attentati alle chiese, nella Domenica delle Palme, e in altre zone del Paese, come il Sinai. Le vittime di questi attacchi sono i martiri cristiani dell’Egitto…

I cristiani sono nel mirino dei terroristi. Lo dico con forza e sofferenza. Sono attentati anche contro l’Egitto, per dividerlo.

I cristiani sono la parte debole della società

e quella che, se colpita, garantisce eco nel mondo. Ma ci sono altri attacchi che devono essere tenuti presenti: sono i discorsi e gli insegnamenti che arrivano da religiosi e non. In diverse madrasse ci sono persone che per anni studiano da sole senza dialogare con nessuno. Per costoro confrontarsi con altre posizioni è uno shock.

Il dialogo chiede tempo, va appreso. Come cristiani non abbiamo scelta.

Il nostro popolo è buono e aspetta Papa Francesco anche per la conferma del viaggio dopo gli attentati. Il Papa è un amico e l’amico vero si vede nel momento del bisogno.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: le principali notizie dall’Italia e dal mondo. Gabriele Del Grande è libero, ballottaggio in Francia Macron/Le Pen, nuove minacce della Corea del Nord**

Gabriele Del Grande è libero, sta tornando in Italia

Il giornalista italiano Gabriele Del Grande, fermato dalla polizia turca il 9 aprile, è stato liberato. Lo ha annunciato il ministro degli esteri Angelino Alfano su twitter. “Gabriele Del Grande è libero. Gli ho parlato adesso, sta tornando in italia. Ho avuto la gioia di avvisare i suoi familiari. Lo aspettiamo”. Alfano ha aggiunto di avere ricevuto “questa notte” la notizia della “decisione” da parte del collega turco mevlut cavusoglu. “Lo ringrazio”, ha aggiunto in un altro tweet.

Elezioni Francia, al ballottaggio Macron e Le Pen. Exploit FN

Saranno Emmanuel Macron e Marine Le Pen ad andare al ballottaggio, tra due settimane, per la scelta del nuovo presidente francese. Le previsioni della vigilia, dunque, sono state rispettate. Quando lo spoglio delle schede è arrivato al 92%, il ministero dell’Interno francese ha comunicato che il candidato indipendente Macron è al 23,55% e la leader del Front National Le Pen al 21,97. A seguire Francois Fillon al 19,76%, poi Jean-Luc Melenchon al 19,51. Per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica in Francia, nessuno dei due candidati dei grandi partiti di centrosinistra – i socialisti – e di centrodestra – i Républicains – va al ballottaggio per l’Eliseo. Il Front National invece ha fatto registrare un record assoluto di voti sfondando la soglia dei 7 milioni di voti quando lo scrutinio è ancora all’80%. Secondo un sondaggio Ipsos/sopra Steria realizzato per France Info, al ballottaggio Emmanuel Macron otterrebbe il 62% delle preferenze contro il 38% di Marine Le Pen.

Corea del Nord: Stati Uniti chiedono a Pyongyang di astenersi da azioni provocatorie e destabilizzanti

“Chiediamo alla Corea del Nord di astenersi da azioni provocatorie e da una retorica destabilizzante”. E’ il nuovo monito che arriva dagli Stati Uniti, per bocca del portavoce del Pentagono Gary Ross. Il regime di Pyongyang deve “ tornare a partecipare a seri negoziati”. “Il programma nucleare nordcoreano rappresenta una chiara e grave minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti”. E’ la reazione Usa alle nuove minacce di Pyongyang che si era detto pronto a “cancellare l’America dalla faccia della Terra”, accusandola di pianificare un attacco con armi chimiche contro la Corea del Nord.

Alitaia: oggi l’accordo al vaglio dei lavoratori. Il governo: “Se vince il no sarà liquidazione”

Alitalia al bivio. Oggi alle 16 si chiude il referendum dei lavoratori il cui esito deciderà il destino della compagnia aerea. Se la maggioranza degli oltre 12.000 dipendenti chiamati al voto accetterà il pre-accordo sottoscritto il 14 aprile da azienda e sindacati, gli azionisti si sono impegnati a ricapitalizzare la società, ormai a corto di liquidità. I risultati del referendum saranno diffusi già in serata, e per il giorno dopo è convocato un tavolo tra azienda, sindacati e Governo per discutere l’esito della votazione. Il referendum sul pre-accordo tra azienda e sindacati chiede ai dipendenti importanti sacrifici: un taglio dell’8% alla retribuzione del personale navigante, 980 lavoratori a tempo indeterminato in cassa integrazione, 550 contratti a tempo determinato e 141 contratti esteri non confermati. In caso di vittoria dei no si aprirebbe invece la strada per la messa in liquidazione dell’ex compagnia di bandiera, con la nomina di un commissario straordinario.

Migranti: denuncia choc di Di Maio, “ong hanno trasportato criminali”

“Le Ong sono accusate di un fatto gravissimo, sia dai rapporti Frontex che dalla magistratura, di essere in combutta con i trafficanti di uomini, con gli scafisti, e addirittura, in un caso e in un rapporto, di aver trasportato criminali”. E’ la denuncia di Luigi Di Maio (M5S) che aggiunge: “Vogliamo vederci chiaro, sapere chi le finanzia “.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**Francia, da Hollande-Sarkò a Macron-Le Pen**

**Il confronto con le presidenziali del 2012**

**Lo scenario è stato stravolto: socialisti e gollisti esclusi dal secondo turno. Avanti centristi (prima solo ago della bilancia per il ballottaggio) e populisti. Le grandi città passano con Macron dalla sinistra e segnano il dato minimo di Le Pen, che invece conquista il Nord della disoccupazione**

di Paolo Decrestina

Un cambio di scenario totale: in cinque anni il panorama della distribuzione dei voti in Francia registra uno smottamento, una riprogettazione completa, resi plasticamente evidenti dal confronto tra gli esiti del primo turno delle presidenziali del 2012 e quelli di domenica. Cinque anni fa si era sì assistito all’umiliante sorpasso dello sfidante socialista, Francois Hollande, ai danni del presidente uscente Nicolas Sarkozy. Ma anche al successo «personale» di Marine Le Pen, che con il 17,9% aveva superato il trionfo del padre Jean-Marie che nel 2002 raccolse il 17%, scavalcò il premier socialista Jospin e andò al ballottaggio con Chirac.

Nel 2017, invece, il primo turno ha registrato l’autentico incenerimento del Partito Socialista, inchiodato al 6% di Hamon, nemmeno un terzo dei voti raggiunti dal neo comunista Mèlenchon. Da segnalare anche una storica novità per la quinta repubblica francese, e cioè l’assenza della destra gollista dal secondo turno della corsa all’Eliseo. Fillon ha da subito ammesso la sconfitta (largamente prevista), fermo al 19,9%. Evidente, infine, l’ulteriore exploit del Front National, che raggiunge il record di consensi e conquista ampiamente le aree del Nord strette nella morsa della disoccupazione, cinque anni fa divise tra socialisti e gollisti. Macron invece conquista le aree più dinamiche dal punto di vista economico e le grandi città, come Parigi e Bordeaux, entrambe in mani socialiste nel 2012. E proprio in tema di grandi città, il 2017 evidenzia anche un dato molto basso dei populisti: Le Pen, nella città di Parigi, è addirittura il quarto candidato, con percentuali che toccano appena il 10%. Non sempre però una questione di popolosità del dipartimento: infatti Le Pen nel Nord (come detto) e nel Passo di Calais, aree da tre milioni di elettori, ottine un terzo dei voti.

Verso il ballottaggio

Ora l’ingegneria politica si concentra, come sempre, sulla progettazione di quelli che sono gli scenari in vista del ballottaggio del 7 maggio. Cinque anni fa, subito dopo il primo turno, si parlava di un possibile (quanto difficilissimo) compattamento della destra, che avrebbe portato, sommando il 27,1% di Sarkozy e il 17,9% di Le Pen, al 45,0% contro il 41,9 % dell’addizione a sinistra del 28,6% di Hollande con il 11,1% di Melenchon e il 2,2% di Eva Joly. Ago della bilancia, allora, era considerato l’esponente di Centro (oggi area in vantaggio con Macron) Francois Bayrou: nel 2007 riuscì ad arrivare a sorpresa terzo con il 18,57% e cinque anni dopo il suo più basso 9,13% era comunque visto come potenzialmente decisivo. Il secondo turno, poi, aveva sancito la vittoria di Hollande con il 51,6% dei voti, contro il 48,4 del presidente uscente.

Il 7 maggio

In vista del 7 maggio prossimo al momento si registrano gli endorsement gollisti e socialisti per Macron, uniti contro il nemico populista e antieuropeista Le Pen. «Dobbiamo scegliere che cosa è meglio per il nostro Paese. L’astensione non mi appartiene, soprattutto quando un partito estremista si avvicina al potere: il Front National. L’estremismo può portare solo sofferenza e divisione, non c’è scelta che votare contro l’estrema destra quindi voterò per Macron», ha detto Fillon dopo la sconfitta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Usa, monito del Pentagono alla Corea del Nord: "Basta azioni provocatorie". Appello della Cina: "Moderare toni"**

**Il portavoce si rivolge a Pyongyang: "Chiediamo di astenersi da una retorica destabilizzante, il programma nucleare è seria minaccia". Telefonata di Trump al leader cinese Xi**

Basta con le provocazioni: il Pentagono rivolge il proprio monito direttamente a Pyongyang a poche ore dalla dichiarazione con la quale la Corea del Nord si è detta pronta ad "affondare" la portaerei inviata da Donald Trump per presidiare l'area calda asiatica e mentre scoppia una crisi degli ostaggi dopo il fermo del terzo cittadino americano disposto dal regime. "Chiediamo alla Corea del Nord di astenersi da azioni provocatorie e da una retorica destabilizzante", ha affermato il portavoce del quartier generale della Difesa Usa, Gary Ross. Kim Jong-un "deve fare la scelta di rispettare i suoi obblighi internazionali e tornare a partecipare a seri negoziati", ha aggiunto Ross, ribadendo come "il programma nucleare nordcoreano rappresenta una chiara e grave minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti".

Una minaccia della quale Trump ha parlato al telefono con Xi Jinping. Secondo quanto trapelato, il presidente cinese ha invitato ad un'azione distensiva bilaterale tra Usa e Corea del Nord precisando che la Cina si oppone a qualunque cosa contrasti le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Proprio in questi giorni i servizi segreti internazionali temono possa arrivare il nuovo test nucleare di Pyongyang in corrispondenza dell'ottantacinquesimo anniversario della fondazione dell'esercito popolare coreano che ricorre il 25 aprile. Uno scenario al quale Rodong Sinmun, il quotidiano ufficiale del Partito dei Lavoratori nordcoreano replica affermando che Washington starebbe invece pianificando un attacco con armi chimiche: gli Usa, è scritto, vogliono "infliggere sulla nazione coreana un orribile disastro senza precedenti". La risposta di Kim è nella minaccia di "cancellare l'America dalla faccia della Terra". E per dimostrare la propria potenza militare le forze rivoluzionarie sono

pronte intanto ad affondare "con un solo colpo" la portaerei Usa a propulsione nucleare Carl Vinson, diretta verso la Corea e definita da Rodong Sinmun "un gigantesco animale".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“Gommoni scortati fino alle navi umanitarie”. La nuova tecnica dei trafficanti di migranti**

**E il ministro Minniti: le nostre motovedette alla Libia per monitorare le irregolarità**

Non solo l’inchiesta di tre procure - Catania, Palermo e Cagliari - ma anche l’attenzione vigile del Viminale. Sull’ipotesi di contatti diretti tra scafisti e alcune Organizzazioni non governative (Ong), il ministro dell’Interno Marco Minniti viene costantemente aggiornato dai magistrati. All’origine della preoccupazione del governo sul reale compito di alcune organizzazioni non governative c’è il sospetto che la rotta verso le nostre coste non sia casuale. In teoria sarebbero più comode, come meta, le coste di Malta e della Tunisia. Destinazioni più facili da raggiungere, che vengono invece snobbate da Ong straniere. E poiché oltre all’emergenza del traffico di esseri umani c’è sempre l’insidia dell’allarme terrorismo islamico, all’attività delle procure si aggiunge quella più sotterranea ma ugualmente capillare dell’Intelligence.

La posta in gioco è troppo alta, contro il rischio di connessioni tra network criminali e alcune Ong si deve intervenire anche a livello preventivo. Preziosa, a tal fine, l’attività delle 10 motovedette che l’Italia consegnerà alla guardia costiera libica. «Le prime due sono state assegnate venerdì scorso - ricorda il ministro Minniti - entro maggio saranno tutte operative e potranno monitorare non solo gli imbarchi degli immigrati ma anche il ruolo svolto dalle Ong».

Leggi - Di Maio accusa Saviano sui migranti. La replica: “Cerca i voti di chi li vuole morti”

Intanto la fotografia del fenomeno registra un’inversione di tendenza. «È cambiato tutto in questi ultimi anni, non ci sono più scafisti delle organizzazioni criminali ad accompagnare i migranti, su imbarcazioni sempre più piccole, affollate e insicure, ma li guidano ugualmente a distanza e li indirizzano verso le navi al largo della Libia», racconta un investigatore che da anni si occupa di sbarchi in una zona della Sicilia, il Ragusano, dove negli ultimi quattro anni sono arrivati decine di migliaia di migranti (3020 solo da gennaio a ora) e dove la Squadra mobile di Ragusa ha arrestato centinaia di scafisti, 200 nel 2016 e già 32, quattro dei quali minorenni, in questo scorcio di 2017.

Non può rivelarsi ma il suo racconto è preciso e dettagliato: «Abbiamo documentazione fotografica dell’ultima tecnica adottata dai trafficanti - spiega -. I migranti vengono ammassati su gommoni che possono galleggiare solo poche miglia o su barchini e li scortano con le moto d’acqua fino a quando non si vede all’orizzonte un’imbarcazione delle Ong o una ufficiale. Dopo di che, invertono la loro rotta e tornano in Libia. Sui gommoni, il timone è stato invece affidato a uno o due migranti; qualche volta sono costretti, spesso però sono loro stessi a proporsi ai trafficanti perchè così si pagano il loro viaggio. I più coraggiosi e sfrontati sono i nigeriani ma ultimamente perfino migranti del Bangladesh, che sono miti e non aprono mai bocca, sono disposti a trasformarsi in scafisti». L’investigatore aggiunge che «per salvare quella gente bisogna stare per forza ai limiti delle acque territoriali». Tesi sostenuta dalle stesse Ong che respingono sdegnate i sospetti che possano avere contatti diretti con i trafficanti libici.

Leggi - Il procuratore di Catania: “Abbiamo le prove dei contatti tra scafisti e alcuni soccorritori”

Ma i dubbi del procuratore di Catania, Carmelo Zuccaro sono forti: «Non siamo affatto sicuri che alcune Ong facciano un lavoro pulito. Quando, all’inizio dell’operazione Sophia anche le navi militari stavano a ridosso delle acque libiche, abbiamo chiesto di farle arretrare e così è stato. Le ong invece sono sempre lì».

E l’anonimo investigatore rincara la dose: «A noi risulta con evidenza che le Ong hanno contatti con i libici». Ma Ong e navi militari collaborano ed è talmente vero che, ancora quattro giorni fa, nelle drammatiche fasi del salvataggio di 8300 migranti, è accaduto che i naufraghi siano stati salvati da due motovedette della Guardia Costiere e poi trasferiti sulla nave Vos Prudence di Medici senza Frontiere che li ha poi trasferiti nel porto di Pozzallo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**l Papa: don Milani, educatore che ha fatto indigestione di Cristo**

**Videomessaggio di Francesco alla presentazione dell’Opera omnia del priore di Barbiana alla Fiera dell’editoria italiana di Milano**

Don Milani

andrea tornielli

Città del Vaticano

Don Lorenzo Milani era «innamorato della Chiesa anche se ferito» ed è stato un «educatore appassionato». Lo afferma Papa Francesco in un videomessaggio trasmesso nel pomeriggio di domenica 23 aprile alla Fiera dell’editoria italiana in corso a Milano, in occasione della presentazione dell’Opera omnia del sacerdote, edita da Mondadori nella Collana I Meridiani.

Bergoglio ha iniziato citando una frase che don Milani scrisse nell’ottobre 1958: «Non mi ribellerò mai alla Chiesa perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati, e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa». Il Papa ha proposto «questo atto di abbandono alla misericordia di Dio e alla maternità della Chiesa come prospettiva da cui guardare la vita, le opere ed il sacerdozio di don Lorenzo Milani». Ha ricordato di aver letto le sue opere e ha ricordato con «particolare affetto» la sua “Lettera ad una professoressa”, scritta insieme con i suoi ragazzi della scuola di Barbiana.

«Come educatore e insegnante - ha aggiunto il Pontefice - egli ha indubbiamente praticato percorsi originali, talvolta, forse, troppo avanzati e, quindi, difficili da comprendere e da accogliere nell’immediato. La sua educazione familiare, proveniva da genitori non credenti e anticlericali, lo aveva abituato a una dialettica intellettuale e a una schiettezza che talvolta potevano sembrare troppo ruvide, quando non segnate dalla ribellione».

Caratteristiche acquisite in famiglia e mantenute da don Milani anche dopo la conversione, avvenuta nel 1943 come pure da sacerdote. «Si capisce - ha ammesso il Papa - questo ha creato qualche attrito e qualche scintilla, come pure qualche incomprensione con le strutture ecclesiastiche e civili, a causa della sua proposta educativa, della sua predilezione per i poveri e della difesa dell’obiezione di coscienza».

«La storia si ripete sempre - ha continuato Francesco - Mi piacerebbe che lo ricordassimo soprattutto come credente, innamorato della Chiesa anche se ferito, ed educatore appassionato con una visione della scuola che mi sembra risposta alla esigenza del cuore e dell’intelligenza dei nostri ragazzi e dei giovani».

Bergoglio ha quindi ricordato e parafrasato un’altra affermazione di don Milani: «Amo la scuola perché è sinonimo di apertura alla realtà. Almeno così dovrebbe essere! Ma non sempre riesce ad esserlo, e allora vuol dire che bisogna cambiare un po’ l’impostazione. Andare a scuola significa aprire la mente ed il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E noi non abbiamo diritto ad aver paura della realtà! La scuola ci insegna a capire la realtà. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E questo è bellissimo! Nei primi anni si impara a 360 gradi, poi piano piano si approfondisce un indirizzo e infine ci si specializza. Ma se uno ha imparato ad imparare, ha imparato ad imparare, - è questo il segreto, imparare ad imparare! – questo gli rimane per sempre, rimane una persona aperta alla realtà!».

L’inquietudine del priore di Barbiana, ha osservato ancora il Papa «non era frutto di ribellione ma di amore e di tenerezza per i suoi ragazzi, per quello che era il suo gregge, per il quale soffriva e combatteva, per donargli la dignità che, talvolta, veniva negata. La sua era un’inquietudine spirituale, alimentata dall’amore per Cristo, per il Vangelo, per la Chiesa, per la società e per la scuola che sognava sempre più come “un ospedale da campo” per soccorrere i feriti, per recuperare gli emarginati e gli scartati».

«Apprendere, conoscere, sapere, parlare con franchezza per difendere i propri diritti - ha continuato Francesco - erano verbi che don Lorenzo coniugava quotidianamente a partire dalla lettura della Parola di Dio e dalla celebrazione dei sacramenti, tanto che un sacerdote che lo conosceva molto bene diceva di lui che aveva fatto “indigestione di Cristo”. Il Signore era la luce della vita di don Lorenzo, la stessa che vorrei illuminasse il nostro ricordo di lui. L’ombra della croce si è allungata spesso sulla sua vita, ma egli si sentiva sempre partecipe del mistero pasquale di Cristo, e della Chiesa, tanto da manifestare, al suo padre spirituale, il desiderio che i suoi cari “vedessero come muore un prete cristiano”».

«La sofferenza, le ferite subite, la croce - ha concluso il Pontefice - non hanno mai offuscato in lui la luce pasquale del Cristo risorto, perché la sua preoccupazione era una sola, che i suoi ragazzi crescessero con la mente aperta e con il cuore accogliente e pieno di compassione, pronti a chinarsi sui più deboli e a soccorrere i bisognosi, come insegna Gesù, senza guardare al colore della loro pelle, alla lingua, alla cultura, all’appartenenza religiosa».

Francesco ha chiuso il suo videomessaggio con un’ultima citazione di don Lorenzo, «testimone di Cristo e del Vangelo», che a Pipetta, uno dei suoi ragazzi, giovane comunista, scriveva: «il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco, istallato la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordati Pipetta, quel giorno ti tradirò, quel giorno finalmente potrò cantare l’unico grido di vittoria degno di un sacerdote di Cristo, beati i poveri perché il regno dei cieli è loro. Quel giorno io non resterò con te, io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso».